

Auður Ava Ólafsdóttir
ROSA CANDIDA



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 2 luglio 2021
- Ivano Gobbato -

Poiché sto per lasciare il paese e non ho idea di quando tornerò, il mio anziano padre ha deciso che la nostra ultima cena sarà memorabile. Preparerò qualcosa ispirandosi al quaderno di ricette scritte a mano dalla mamma, qualcosa che lei stessa avrebbe cucinato in un'occasione del genere. E mentre papà fa soffriggere la cipolla m'incammino verso la serra per prendere le talee di rosa che porterò via con me.

Papà mi vien dietro con le forbici: gli serve un po' di erba cipollina. "La mamma tritava sempre l'erba cipollina sul pesce", dice. Allora gli tolgo le forbici di mano, mi allungo verso il cespuglietto verde intenso che cresce in un angolo, ne taglio le cime e gliele

passo. Come lui mi ricorda, sono io l'erede designato della serra della mamma.

Non che sia una coltura gigantesca: giusto le rose che provvedono a sé senza bisogno di particolari cure, e le poche pianticelle di pomodoro rimaste che papà annaffierà mentre sarò via. Già intuisco quello che sta per dire. "Avrei voluto invitare la ragazza e la bambina. Ma chissà se tu saresti stato d'accordo...". Esatto, non sono d'accordo.

Io e la ragazza non siamo una coppia e non lo siamo mai stati. Anche se abbiamo avuto una figlia, è stato un imprevisto. La bambina è il frutto di un momento di imprudenza, e la mia relazione con sua madre è durata un quarto di notte. Sarebbe meglio dire un quinto. "La mamma non avrebbe avuto nulla in contrario a invitarle". Papà riesuma la mamma ogni volta che vuole dare credito alle proprie parole.

E non crede alle coincidenze: la vita non si accende e spegne così per caso, dice lui. Che il concepimento possa essere la conseguenza di un solo incontro fortuito, e che a un uomo possa capitare di trovarsi a letto con una donna senza averlo preventivato, lui proprio non riesce a capirlo. Non più di quanto capisca che a volte la morte è il risultato di circostanze imprevedibili, come una pozzanghera o un po' di ghiaia dietro una curva.

Così comincia il libro forse più famoso dell'autrice islandese Auður Ava Ólafsdóttir, introducendoci a una cena: in una casa c'è un ragazzo che sta partendo e c'è un papà anziano che lo saluta preparandogli una cena in cui evoca continuamente la presenza della moglie, la mamma del protagonista, morta da poco in un incidente stradale.

Il ragazzo si chiama Arnljótur Thórir ma viene per nostra fortuna chiamato Lobbi lungo tutta la storia; sta partendo e sta lasciandosi alle spalle anche una figlia, frutto di un momento di "imprudenza", dice, con una ragazza sconosciuta. Sta per andare a sud (certo non è difficile dall'Islanda scegliere di andare a sud...) dove lavorerà al giardino in rovina di un antico monastero per riportarlo all'antico splendore.

Quindi di cosa parla *Rosa candida*? Racconta un viaggio, vale a dire una scoperta, perché sempre il viaggio apre a nuove scoperte. Il monastero non si capisce bene dove

sia – se in Provenza, sui Pirenei, o in Italia – e per arrivarci Lobbi ha molta strada davanti a sé. Ha deciso di portarsi dietro alcune talee di una rosa a otto petali che era stata cara alla mamma e che ora, forse, tornerà a fiorire anche nell’antico monastero.

Il racconto è in fondo tutto qua, nel lungo viaggio attraverso l’Europa, dal nord estremo al sud, da *“Montagne screziate di bianco e lava nera, e la roccia infinita”* a un mondo totalmente diverso. Ma quello che conta sono gli incontri che avvengono durante il viaggio, il che può essere una buona indicazione per chi tra noi farà, magari per la prima volta dopo tanto tempo, un viaggio in questa estate: viaggiare è anzitutto incontrare.

Quando Lobbi arriverà a destinazione, troverà un ben strano monastero, retto da un monaco, Padre Tommaso, che sembra avere più passione per il cinema che per la meditazione, tant’è vero che ogni volta che raccoglierà le confidenze del protagonista, invece di parlargli gli risponderà passandogli videocassette di film che in qualche modo, una risposta ai dubbi di Lobbi la contengono.

Perché è malato Lobbi, di una malattia che tutti noi conosciamo bene e che si chiama egoismo. Questo ragazzo, travolto da tante cose contemporaneamente – la morte della mamma, una paternità inaspettata – ha deciso di erigere attorno a sé una fortezza, di difendersi. Non è un caso che sia andato in un’antica abbazia medievale in mezzo alla quale un roseto in rovina rappresenta una specie di autoreclusione, un eremitaggio in un mondo in cui persino la lingua non è un ponte, ma una barriera.



Auður Ava Ólafsdóttir (Reykjavík, 1958)

Non è una cosa strana l’egoismo di questo ragazzo: succede di continuo, è umanamente comprensibile, ma è altrettanto vero che quanto più viene rimpicciolito il territorio, tanta più parte di esso viene tagliata fuori, rimane alla mercé del nemico. Per fortuna che ci sarà un Padre Tommaso a ricordare a Lobbi che *“Le cose peggiorano fino a un certo punto, prima di ricominciare a migliorare”*. E a dirgli una cosa.

A dirgli – la sera prima che Lobbi parta per tornare a casa – di fare un’ultima visita alla chiesa del monastero, e di alzare lo sguardo verso una certa vetrata. Lobbi lo farà insieme alla sua piccola bambina, che si chiama forse non per caso Flóra e che per motivi che sarà bello per voi scoprire adesso si trova con lui. Lo farà e si accorgerà per la prima volta che quella strana rosa che aveva portato con sé, amata dalla sua mamma, lega misteriosamente l’Islanda e quel giardino che ha fatto tornare al suo splendore.

Ci svegliamo presto, quando fuori è ancora buio. Stanotte, a un certo punto, ho preso mia figlia: volevo tenermela vicina. Ora è seduta sul lettone al mio fianco, osserva tutto intorno a sé, poi guarda su, verso il soffitto. Tra le coperte è rimasto l’odore di Anna. La porto in cucina in pigiama, verso l’acqua e i fiocchi d’avena nel pentolino, e accendo il gas. Mentre aspetto che cominci a bollire, le allaccio il bavaglino.

Ma non restiamo in casa a lungo: dopo colazione ci vestiamo e usciamo. Infilo la bambina nel passeggino. Deve ancora far giorno: una strana nebbia violacea è adagiata

sul monastero, in una calma totale. Arriviamo in chiesa e lascio il passeggino sotto il dipinto del Giudizio universale. Tiro su la piccola e me la metto a cavalcioni sulle spalle.

Cominciamo così il nostro viaggio in direzione del sole, dall'entrata immersa nella penombra alla parte opposta dell'edificio. Ci prendiamo tutto il tempo di cui abbiamo bisogno, fermandoci spesso lungo la via. Lascio un'offerta a san Giuseppe e accendo una candela: la reggo con una mano, mentre con l'altra tengo stretta la caviglia della bambina. Sto molto attento che la cera non coli a terra. Poi avanziamo lentamente verso il coro, dove il sole rosso arancio apparirà all'alba.

A poco a poco la luce delicata si apre un varco tra le vetrate variopinte, e si spande dentro la chiesa come un velo leggero di cotone bianco. Mia figlia è immobile sulle mie spalle. Mi faccio schermo con la mano e fisso lo sguardo direttamente nello splendore accecante. È allora che la vedo, lassù, nella vetrata del coro: la rosa purpurea a otto petali, nello stesso momento in cui il primo raggio trafigge la corolla e va a posarsi sulla guancia della mia bimba.